

E' domenica mattina. E' una domenica strana, lattiginosa. Il caldo e l'afa ti si appiccicano addosso come una foglia bagnata sulla pelle. La città è semi vuota. Eppure il cielo è plumbeo ma la voglia di estate, di evasione, sono lo stato mentale di un prigioniero al primo giorno di libertà: si vada purchè si vada.

Avverto il disagio, e non so perché, di un appuntamento in un quartiere che non è il mio. Forse è solo la voglia di restare chiuso in casa in un giorno che non ho mai amato. La domenica è la semplificazione della depressione, la temporizzazione dell'angoscia. Da sempre. Da quando andavo ancora a scuola e avvertivo che la vacanza era finita. Poche ma interminabili ore. Poche cose riescono ad isolarti dal resto quanto una domenica grigia, senza campionato di calcio e senza mare.

...ma abbiamo le nostre Montagne, i nostri Picchi che sono diversi ogni giorno e che sono lì da tempo!

Dalla tangenziale non riuscivo ancora a scorgerle, ma ora sono a Fuorigrotta. L'appuntamento è in quella zona. Zona di stadio e di Palazzetti dello sport.

Mancavo da tempo a Fuorigrotta . Non che sia lontano da casa, ma ci sono zone, luoghi, anche vicini, simili ad una soffitta di casa che raramente vedi anche se sai che è lì, parte della tua strada e della tua storia.

La lingua di cemento e asfalto corre fra via dei Giochi del Mediterraneo e viale Kennedy. Si dovrebbe già avvertire aria di mare. Bagnoli è vicina. Bagnoli è il ricordo infantile di spiagge solo raccontate e il passato appena percepito di una città industriale subita come una condanna.

Ma qui, a Fuorigrotta, non c'è il mare.

Mentre percorro a piedi la breve traversa, sulla mia destra, vedo un “gigante” ferito, smontato, fatto a pezzi e sepolto dall'erba. Il vecchio Palazzo dello Sport. L'hanno abbandonato almeno dieci anni fa ma solo ora me ne accorgo. Il tetto è sparito. Le gradinate sono ancora lì, come una Pompei del secolo scorso. E' strano pensare a quanto un rudere ultramoderno, riesca a trasmetterti la sensazione di essere un sopravvissuto di un'altra epoca: i concerti degli Inti –Ilimani, Venditti...ero lì, su quelle gradinate, che in pochi anni sono già diventate archeologia.

“Vecchio – penso – sto diventando vecchio..”

...e poi, la vedo! La Montagna!

Quando sono nato la mia città era solo una città di mare.

Una città di mare non incute timore perché, per quanto possa essere profondo, il mare, è un'apertura. Le colline che digradano verso la costa che si spalanca su due lingue di terra, ad est e ad ovest, nel Golfo, ti accoglie, ti abbraccia. E per quanto quello spalancarsi possa nascondere nei vicoli, neri di lava solidificata, segreti, aflore e calore malato, il Golfo sono le cosce di una donna che si concede. ...ma la Montagna, no. La Montagna non ti accoglie.

La Montagna incute timore.

La Montagna ti sovrasta, ti giudica. Ti rammenta quanto sei basso, minimo, irrilevante...

La vedo e mi avvicino....E', come tutte del resto, una Montagna “mobile”. Sembra fremere fra le folate di vento caldo e afoso. Noi, che siamo uomini di mare, non le scaliamo, le osserviamo...e loro crescono giorno dopo giorno...crescono e si animano. Sembrano prendere vita dalla nostra paura. La paura di essere soli, di essere abbandonati.

Sono Montagne “vive”. Popolate da animali, insetti...

A pochi metri dalle pendici vedo, sull'asfalto, una piccola massa informe, schiacciata. Ciò che doveva essere un topo, adesso, è la decalcomania di un ratto. Perché è proprio così: la Montagna è abitata dai frequentatori del sottosuolo che si appropriano di una città simile a Orano, la città de "La Peste" di Camus.

La Montagna è il loro avamposto in superficie.

Sono a pochi passi, la osservo. I neri fianchi di plastica del picco, sventolano e paiono respirare a fatica. ..

...sorsero giorno dopo giorno e, come in una novella Creazione, mutarono la città di mare in un' appenninica geografia.

Montagne! Dappertutto! In ogni quartiere! In ogni rione! In ogni strada! All'inizio, e nessuno ricorda ormai il Primo Giorno della Creazione, dovevano essere minuscole colline, declivi appena accennati...oggi sono Giganti e se li sfiori, se ci passi accanto, reputi possibile che, all'improvviso, il Gigante possa animarsi partorendo frotte di topi affamati e spaventati dalla luce...ti sembra anche plausibile che possa respirare emettendo gas...il soffio della città che rantola.

Guardo il Gigante e, potrei giurarci, anche lui mi guarda. Sofferente per l'afa, ma imponente, attende un altro passo, penso, per poter scatenare una valanga, una slavina, che sommerga me e la strada.

...Forse è stata la tosse catarroica di una marmitta sfondata, transitata, qualche istante prima, sotto la carrozzeria malandata di una vecchia Opel, ma il rumore ha generato una vibrazione e dalla Montagna, lentamente, scivola e, poi, rotola una "pietra" di plastica nera e trascina con sé una poltiglia rossa e marrone...cibo, forse, escrementi e, per un istante, socchiudo gli occhi e....

(....e nello stesso istante collassano tutte le Montagne della città! Giganti stravaccati che travolgono strade, macchine...e le loro "pietre", i miasmi, penetrano sotto le porte delle case, fra le corsie degli ospedali, nelle piazze!

Dappertutto, “gente” fra la gente...topi! Scarafaggi, creature del sottosuolo rimpinzatesi di lava e di merda!

Pompei...come il Palazzetto dello Sport, come le mille case scoperchiate di Via dell'Abbondanza! E tutto, ogni cosa, diventa “Montagna” e cumulo e, poi, palude di plastica nera che imprigiona, nel pantano, uomini e donne. Tutto affonda nel nero miasma. La Peste...)

...riapro gli occhi. La Montagna è ancora lì. Ferma. Silenziosa.

La guardo e, lei, mi guarda.

E' fuori da me, ma, per ogni giorno che passa, si apre una strada dentro di me.

La Montagna, da noi creata, ci sta prendendo. E siamo parte di lei.. Che attende.